

LA FEBBRE DELL'ORO _____ U.S.A. (1924)

(*The Gold Rush*)

Soggetto	Charlie Chaplin
Sceneggiatura	Charlie Caplin, Charles Reisner
Regia	Charlie Chaplin
Fotografia	Robert Totheroh, Jack Wilson

Di tutti i film di Chaplin questo è forse organicamente il meglio costruito, il più omogeneo: è dunque, si può dire, la sua prima opera completa. I motivi tragici di *A Dog's Life*, l'epopea burlesca di *Shoulder Arms*, la poesia di *Sunnyside* si intrecciano e si completano qui, armonizzando definitivamente nella sua nera prospettiva il mondo chapliniano. Pur non escludendo la tematica morale costante in tutta la sua opera e continuando ad assolvere il suo compito di implacabile distruttore di miti (e qui è il benessere, è l'oro che viene negato), Chaplin pone questo film ad un diverso livello: le prospettive tragicomiche da lui scelte sono adesso nell'uomo, nella condizione individuale umana piuttosto che nella condizione storica e sociale. Il dramma umano, il dramma della solitudine soprattutto, appare, violento, nel suo significato ontologico; l'uomo viene isolato e messo a fuoco, sono abolite le sovrastrutture false, non vi è neppure un'ipocrita ordinamento convenzionale a mimetizzare la realtà. Charlot non è più l'uomo solo nella società, ma è l'uomo sperduto nella neve, nel freddo, nel vento, indifeso di fronte alle leggi crudelmente primitive di uomini primitivi; è la figura dell'uomo debole, impotente di fronte alla natura e alla sorte. Costruendo e definendo così la condizione dell'omino, Chaplin ha già polverizzato qualsiasi mito di benessere: « oro » non significa più nulla, e resta, potentemente descritta, la solitudine morale di Charlot. Tutti quei rapporti che legano tra loro gli esseri umani sono visti all'origine, è il bisogno che unisce, ma non libera questi esseri dalla loro solitudine irrimediabilmente e disperatamente totale. La conclusione del film sembra contraddire questa interpretazione ma risulta invece una valida conferma di essa, innanzi tutto se la si accetta come acuta satira delle conclusioni a « lieto fine », corrispondenti spesso ad un'ipocrita evasione da una realtà di cui si sono accettati i postulati ma si è rifiutato il consequenziale svolgimento; ma ancor più perchè, esaminata acutamente, ripropone invariata la posizione dei protagonisti.

Infatti, quello che può sembrare il trionfo dell'amore ha piuttosto il sapore di un reciproco aiuto che si realizza tra due individui insicuri, agitati da un costante « bisogno » morale. Ben diversa sarebbe stata l'immediata adesione di Georgia allo slancio di affetto dell'omino, solo in quella capanna isolata e in un ambiente ostile: allora avremmo visto il sentimento nascere in modo assoluto e con valore universale, lo avremmo sentito come qualche cosa, cioè, che vive al di sopra della condizione umana e che, pur illuminandola e attribuendole un superiore significato, non nasce necessariamente da questa, ma vi discende, vi si incarna modificandola.

Ora invece, in viaggio verso un paese straniero, completamente sradicati da ogni realtà sociale, quasi sfuggendo l'ostilità esterna e l'interniore solitudine, si ritrovano offrendosi uno scambievole aiuto, in una crepuscolare, maliconica unione.